

## Learning practices, self-education and social re-connection. The case of ‘Bilanci di Giustizia’ (Budgets of Justice)

### Pratiche di apprendimento, autoeducazione e ri-connessione sociale. Il caso dei Bilanci di Giustizia

ANTONIA DE VITA, FRANCESCO VITTORI

*The article analyses, within a theoretical, sociological and pedagogical framework, the potentials of self-education, learning and the creation of social reconnections present in certain movements, linked to responsible consumerism and different economies. A particular analysis is dedicated to the Italian experience of ‘Bilanci di Giustizia’ (Budgets of Justice) and their various practices, aimed at promoting a change in lifestyles, in particular a lighter promotion of the consumer’s interests focused more on human development and care of the living.*

#### Processi educativi e sociali ‘not for profit’

«Facendo uso delle cose materiali che possiede, l’uomo deve stare in guardia e proteggersi dalla loro tirannia. Se, crescendo, resta debole e non impara a difendersi, allora inizia un lento suicidio dovuto al disseccarsi dell’anima».

R. Tagore, *Santiniketan*, 1917 ca.

«Sono in corso radicali cambiamenti riguardo a ciò che le società democratiche insegnano ai loro giovani, e su tali cambiamenti non si riflette abbastanza. Le nazioni sono sempre più attratte dall’idea di profitto: esse e i loro sistemi scolastici stanno accantonando, in maniera del tutto scriteriata, quei saperi che sono indispensabili a mantenere viva la democrazia».

M. Nussbaum, *Not for Profit Why Democracy Needs the Humanities*, Princeton, Princeton University Press 2011.

Il grande pedagogista e letterato indiano Rabindranath Tagore e la filosofa Martha Nussbaum ci aiutano, attraverso le citazioni in esergo, a entrare verticalmente in una difficile ma necessaria discussione rispetto a quella

che Nussbaum chiama “la crisi silenziosa dell’istruzione”, dovuta tra le altre cose, ad un modello di formazione decisamente orientato al profitto. Con parole più antiche e provenienti da un’altra cultura, Tagore ci ricorda che la tirannia delle cose può farci smarrire l’anima - fondamentale per qualsiasi educazione e formazione che vogliamo dirsi umane - e questo smarrimento è tanto più frequente nelle persone in formazione. Riaprendo le domande su quali modelli formativi ed educativi stiamo costruendo e trasmettendo alle nuove generazioni, ci arrivano da entrambi gli autori due preziose indicazioni: non delegare il compito educativo di nutrire e formare l’anima “alla tirannia delle cose materiali”, riassumendosi pienamente la responsabilità politica e sociale dell’educare e del formare ed erodendo spazi alla tanto operosa ‘pedagogia del capitale’<sup>1</sup>, che negli ultimi decenni ha educato intere generazioni alla crescita economica anziché alla crescita umana; riaprire criticamente il senso dei tanti cambiamenti che stiamo vivendo, alla luce di quelli che riteniamo possano essere i saperi essenziali alla vita e alla democrazia, alla formazione e all’educazione per lo

sviluppo umano.

Molta pedagogia critica si è dedicata negli ultimi decenni ad approfondire lo stato di salute della democrazia a seguito dei processi neoliberisti che hanno invaso tutti gli ambiti del vivere, investendo con forza anche i contesti educativi e formativi. In particolare, la riflessione legata all'educazione degli adulti ha preso in considerazione come i contesti informali siano diventati spazi di autoeducazione e di educazione alla cittadinanza democratica e alla partecipazione politica<sup>2</sup>. Tanti gruppi legati al consumerismo politico appaiono come nuove espressioni dell'educazione degli adulti<sup>3</sup>. Stiamo assistendo all'invenzione di pratiche che hanno in comune una passione per l'apprendere e per il partecipare dentro o fuori i movimenti sociali<sup>4</sup>.

È in questa prospettiva che vorremmo presentare esempi di comunità di pratiche<sup>5</sup>, di 'altre scuole': laboratori di autoeducazione e autoformazione nati tra adulti all'interno dei movimenti delle economie diverse<sup>6</sup> e, in particolar modo, dei movimenti legati al consumo critico e ai cambiamenti degli stili di vita.

L'intento dell'indagine è quello di approfondire come queste comunità riaprano in maniera 'not for profit' i processi di apprendimento, di autoeducazione e autoformazione, di capacità di creare connessioni e partecipazione sociale. Entrando nel merito delle esperienze di cui chi partecipa ai Bilanci di Giustizia si fa protagonista, è possibile raccogliere elementi per una formazione orientata alla 'capacitazione'<sup>7</sup> personale e collettiva, all'adozione di metodologie attive e partecipative che mostrano concretamente come è possibile, tra scuole formali e informali, nutrire l'anima e tenere viva la democrazia e la partecipazione riscommettendo su relazioni, contesti e legami.

Mettendoci in ascolto dei gruppi legati ai movimenti di cambiamento degli stili di vita che hanno collaborato alla ricerca, abbiamo percepito l'importante contributo – su dove stanno andando e possono andare i processi educativi e sociali – che viene da questi gruppi impegnati nella riapertura delle domande su quale società e quale politica stiamo creando per il presente e per il futuro.

Proprio in un momento storico nel quale l'economicismo imperante ha emarginato l'economia stessa, che in epoche passate ha sempre camminato assieme a politica e a

società, sono emerse diverse comunità di pratiche che con il proprio nuovo agire economico stanno riscattando le relazioni e le connessioni necessarie tra società, politica ed economia. Lo stanno facendo attraverso una riappropriazione di autonomia dell'agire che passa – spostando lo sguardo e l'accento – dal sistema economico, che tende a renderci impotenti, alle potenzialità di uomini e donne in carne ed ossa. Questo spostamento li rende veri soggetti dell'agire economico proprio a partire da ciò che è in loro potere fare. Facendo leva sui comportamenti e sulle pratiche che prendono lo slancio dall'adozione di nuovi stili di vita, vengono ipotizzati nuovi sistemi complessi di relazioni e tentati nuovi approcci con il consumo, con il lavoro e la produzione, con l'ambiente e con i propri simili: nuove posture epistemologiche. Sono tutti movimenti che potremmo definire parte di 'economie diverse', provando così a togliere l'etichetta, alle volte consolatoria, di 'altra/altre economia/e' ai complessi processi economici e sociali in corso che forse stanno tentando nuove ipotesi. Troppo spesso le economie emergenti vengono confinate, o sì, nel recinto teorico di economie alternative intese come parallele, incapaci dunque di ridisegnare e re-immaginare un orizzonte complessivo nel quale tutti possano riconoscersi e tutte le dimensioni possono trovare una nuova e diversa combinazione. È nel tentativo di superare, fin dalla nominazione, i parallelismi tra economia/economicismo egemone e laboratori di 'economia solidale', di giustizia, etica, alternativa che preferiamo parlare di economie diverse.

La strada percorsa è quella del cambiamento che si misura con il quotidiano, a 'partire da sé' e dai gesti del consumare e del produrre che ritrovano sia le proprie potenzialità e radicalità critica, sia una risignificazione creativa. È un'altra partenza che aspira a congedarsi da forme della politica usurate, per provare a tracciare itinerari che vogliono rilocalizzare assieme all'economia anche la politica, con quel movimento di portare vicino per guardare lontano.

Cambiamento e apprendimento sono due parole chiave che possono aiutarci ad entrare meglio nella capacità generativa di gruppi e comunità di pratiche che disegnano e sperimentano interessanti approcci al cambiamento mettendo in gioco in maniera notevole nuovi processi. È la

capacità di creare o ricreare connessioni sociali ciò che connota queste sperimentazioni e che ci porta ad approfondire il contributo di I. Young, che ha studiato un modello di connessioni sociali.

### **Connessioni sociali, responsabilità e giustizia**

Per entrare nel merito del modello delle connessioni sociali proposto dalla filosofa Iris Marion Young<sup>8</sup>, è necessario innanzitutto dare alcune definizioni del concetto di struttura sociale, alla quale la stessa filosofa americana si rifà, necessarie per sviluppare l'intero discorso che verrà affrontato nei paragrafi successivi.

Parafrasando il sociologo Peter Blau<sup>9</sup>, una struttura sociale può essere definita come uno spazio multidimensionale di posizioni sociali differenziate, all'interno del quale una popolazione è distribuita. Ogni individuo quindi occupa una determinata posizione sociale, che è relazionata sia al contesto all'interno della quale è inserito, sia al ruolo assunto dagli altri individui. Da questa definizione si evince quindi che ogni persona è messa in relazione con una struttura più grande e con ciascun individuo, anch'esso inserito in questa matrice. Anche Pierre Bourdieu<sup>10</sup> utilizza una metafora spaziale per definire il concetto di struttura sociale, interpretandola come 'terreno' all'interno del quale gli individui sono relazionati con gli altri. Secondo Young, quindi, l'architettura delle strutture sociali consiste nelle connessioni fra queste diverse posizioni occupate dagli individui all'interno di questo "terreno" e le relazioni che si creano fra essi. Una struttura sociale esiste solo nell'azione e nelle interazioni degli individui con l'ambiente. Non esiste quindi in quanto condizione, ma in quanto processo. Questo fenomeno è quello che Giddens<sup>11</sup> definisce come "strutturazione", intendendo le strutture sociali come insieme di regole e risorse implicate reciprocamente nella riproduzione dei sistemi sociali. È proprio da quest'ultima definizione di Giddens che Young presenta il concetto di "ingiustizia strutturale", affermando che essa esiste nel momento in cui un grande numero di categorie di individui viene sottoposto ad un sistema di dominio e privazione di risorse e di possibilità, offrendo invece allo stesso tempo ad una grossa fetta di popolazione una vasta gamma di possibilità di sviluppo, di esercitare e mettere in pratica le

proprie capacità.

Le connessioni sociali che ci mettono in relazione con gli altri individui non sono relegate ai confini nazionali, ma in un contesto socioeconomico globalizzato travalicano totalmente l'idea dello stato nazione, come entità sociale ed organizzativa. Le nostre azioni sono condizionate ed influenzano quelle degli altri che sono distanti da noi. Allo stesso modo, le azioni individuali influenzano le istituzioni e le istituzioni a loro volta incidono su di noi e su coloro che sono lontani. O'Neill<sup>12</sup> sostiene che abbiamo una sorta di impegno morale rispetto agli altri. Le nostre azioni sono investite di valori e ciò avviene anche quando non siamo consci di questo fatto, in particolare quando creiamo un danno. Noi abbiamo una sorta di obbligo morale di giustizia rispetto a coloro che vivono nei Paesi del sud del mondo. Young esemplifica questo sistema mostrando ciò che accade nel settore dell'abbigliamento sportivo, dove, da un lato, i giovani americani e occidentali hanno la possibilità di acquistare capi alla moda spendendo poco e restando 'al passo con i tempi'. Dall'altro lato, per fare in modo che questo possa avvenire, è necessario che negli stabilimenti del sud-est asiatico i lavoratori vengano privati dei diritti fondamentali, permettendo così alle grandi multinazionali dell'abbigliamento di poter esercitare sia il dominio del mercato commerciale, sia il dominio sull'esistenza di individui sfruttati in maniera disumana.

I movimenti sociali e gli attivisti che lottano contro lo sfruttamento dei lavoratori, nelle fabbriche e nei laboratori dei Paesi in via di sviluppo, sostengono che i lavoratori delle fabbriche terzomondiste che stanno alla base di questo sistema subiscono ingiustizie sotto forma di dominio, coercizione e privazione di diritti, inseriti in un sistema globale di iniquità. Questo avviene perché la complessità del sistema, che veicola i prodotti dalla produzione alla vendita al dettaglio nei Paesi Occidentali, e la maniera con la quale gli attori sono costretti ad agire all'interno del mercato, determinano quella che viene definita "ingiustizia strutturale". Questo sistema di dominio si instaura quindi consciamente – per quanto riguarda le grandi aziende transnazionali – ed inconsciamente – dal lato dei consumatori. Tradotto significa che una collettività viene sfruttata da un'altra che inconsciamente sfrutta ma che in realtà si sente a posto, o

comunque non è consapevole che i propri comportamenti di consumo sostengono questo regime di sfruttamento e dominio diffusosi a livello globale.

L'ingiustizia strutturale quindi è qualcosa di differente rispetto alle repressive misure di uno Stato, oppure legate ad un'azione sbagliata e dannosa commesse da un singolo attore. L'ingiustizia strutturale si presenta come una conseguenza di diverse azioni, individuali e istituzionali, in relazione ai loro particolari obiettivi ed interessi, all'interno di un sistema di norme e regole condivise. Tutte le persone, fisiche o giuridiche, che sono direttamente o indirettamente coinvolte in questi processi, ne sono responsabili, nel senso che ne sono la causa. Esse non sono direttamente responsabili nel senso di azione-reazione, ma in quanto attori sociali di una struttura interconnessa.

Tutti siamo responsabili, ma il nostro grado di responsabilità rispetto all'ingiustizia strutturale dipende essenzialmente dal nostro potere e dalle nostre capacità di azione, quindi dalla possibilità di incidere in maniera significativa sugli equilibri stabilitisi.

Queste differenze di approccio, correlate con il livello nella scala gerarchica a cui ogni singolo attore appartiene all'interno di questi processi strutturali, implicano poi diversi gradi di responsabilità e quindi capacità d'azione. Ciò non toglie comunque al consumatore la capacità di influenzare il sistema attraverso le sue scelte di consumo e acquisto. Partendo da questi presupposti normativi la sociologa politica Micheletti<sup>13</sup> mostra che cosa s'intenda per "assunzione individualizzata di responsabilità", ponendo in particolare l'accento sul ruolo che hanno i consumatori, restando coerente con quanto illustrato da Young. I singoli consumatori, infatti, indipendentemente dalle politiche o dalle leggi di ciascun Paese, hanno obblighi morali sia in relazione alle esternalità positive derivanti dalle loro azioni di consumo, sia derivanti dalle loro azioni o non-azioni, o semplicemente derivanti dai loro atteggiamenti. L'assunzione individualizzata di responsabilità – da non confondersi con l'individualismo – viene ripresa da Micheletti in quanto azione volontaria e personalizzata, nella quale il singolo individuo-consumatore utilizza tutti i mezzi che ha a disposizione per valutare la sostenibilità di ogni sua azione di consumo. Per fare che questo accada, il consumatore dovrà innanzitutto poter agire liberamente per perseguire questo obiettivo e,

soprattutto, dovrà essere in grado di poter valutare positivamente o negativamente i propri comportamenti. Come verrà mostrato nel paragrafo successivo, il consumo critico, nel corso degli ultimi decenni, è entrato pertanto a far parte dei repertori d'azione dei movimenti per la giustizia sociale. Basando l'analisi di questo fenomeno sociale su questo presupposto normativo, sarà possibile mostrare come questa assunzione individualizzata di responsabilità, attraverso l'auto-produzione, si traduca in una sorta di ri-connesione con la struttura sociale globalizzata e con il pianeta in generale.

### **I movimenti del consumo critico organizzato**

I movimenti sociali sono da considerarsi fra gli attori principali attraverso i quali le collettività hanno espresso e portato alla luce le proprie rivendicazioni e battaglie. Non si tratta di organizzazioni simili ai partiti, gruppi di pressione o lobby; i movimenti sociali sono rappresentabili come sistemi di relazione tra pluralità di soggetti<sup>14</sup>. Parafrasando Donatella della Porta e Mario Diani<sup>15</sup>, questi sistemi di relazioni consentono la circolazione di informazioni, competenze e risorse materiali utili all'azione, e di condividere interpretazioni della realtà.

La società occidentale contemporanea è stata descritta come una variante particolare del capitalismo avanzato. Il cittadino non è più al centro dell'organizzazione politica ed economica, ma è il consumatore il soggetto, o l'oggetto, attorno al quale tutto ruota, in un contesto sociale caratterizzato da individualismo e frammentazione della realtà sotto ogni punto di vista<sup>16</sup>. Considerata questa centralità del consumatore e del consumo nelle società capitalistiche, non stupisce il fatto che i movimenti sociali abbiano inserito fra i loro repertori d'azione le pratiche individuali legate al consumo<sup>17</sup>. In una situazione che Colin Crouch<sup>18</sup> ha definito "post-democratica", ossia in cui la partecipazione tradizionale, fatta di voto elettorale e rappresentazione partitica, sembra perdere di intensità, il consumatore attento agli aspetti etici e politici si è configurato come nuovo interlocutore per le istituzioni politiche, nazionali, internazionali e transnazionali e per i nuovi movimenti sociali. Un nuovo attore sociale da mobilitare politicamente, da costruire attraverso un

linguaggio politico. È soprattutto a partire dalla fine degli anni Novanta, in occasione degli eventi di Seattle del meeting dell'Organizzazione Mondiale del Commercio (WTO) del 1999, che il consumatore è stato investito definitivamente di compiti politici. In questo modo alcune forme di consumo alternativo vennero di lì in poi definite di “buycottaggio”, affiancate in quanto forma ‘positiva’ alle iniziative ‘negative’ di boicottaggio delle grandi multinazionali. Il tutto è stato considerato come un insieme di nuove forme di partecipazione politica definita come “consumerismo politico”<sup>19</sup>. L'idea di fondo è che queste forme di partecipazione rispondano sia al processo di globalizzazione, sia a quello di individualizzazione evocati da autori come Beck, Bauman o Giddens<sup>20</sup>. Secondo Micheletti<sup>21</sup> il cosiddetto ‘consumerismo politico’ sarebbe un forma di “azione collettiva individualizzata”, che muta il potere individuale del carrello della spesa, attraverso azioni di collegamento spesso discontinue e mediate dalle nuove tecnologie, in uno strumento politico, particolarmente adatto a popolazioni ‘riflessive’, con alti livelli di scolarizzazione e capacità di processare informazioni, oltre che deluse dalle tradizionali forme di partecipazione politica e dalle istituzioni stesse della politica. Le scelte di consumo possono diventare, oltre che un canale di simbolico per manifestare forme di identificazione, una sorta di dichiarazione politica e morale<sup>22</sup>, un modo per esercitare un’opzione e manifestare un orientamento, un mezzo attraverso cui costituire reti di mobilitazione o ricreare un senso perduto di comunità<sup>23</sup>.

A partire dalla prima metà degli anni Novanta hanno quindi iniziato a diffondersi tutta una serie di movimenti ed iniziative che hanno utilizzato il consumo critico come strategia politica e di azione. Come hanno efficacemente dimostrato Forno e Graziano<sup>24</sup>, i movimenti del consumerismo politico possono essere suddivisi lungo due assi distinti: atteggiamento rispetto ai consumi e dimensione rispetto alla quale organizzare l'azione. Gli autori, infatti, distinguono le azioni di tipo anti-consumeristiche dalle alter-consumeristiche, muovendo esse sul piano d'azione globale e locale. Suddividendo in questo modo i movimenti sociali delle “economie diverse”, è possibile quindi inserire ciascun movimento nella corrispondente area del diagramma descrittivo di queste proposte alternative. Fra di essi possiamo

annoverare il Fair Trade, le Transition Town, il downshifting, gli ecovillaggi, il Movimento per la decrescita, e molti altri.

Contemporaneamente nel nostro Paese abbiamo assistito alla nascita di movimenti sociali, reti di associazioni e gruppi informali come i Bilanci di Giustizia (che verranno approfonditi nel paragrafo successivo) e i Gruppi di Acquisto Solidale (GAS)<sup>25</sup>, che hanno fatto del consumo critico, etico e responsabile, la strategia centrale della loro azione. All'interno delle economie diverse, i Bilanci di Giustizia e i GAS rappresentano due casi molto importanti di questa tendenza a creare o ricreare relazioni sociali e connessioni<sup>26</sup>. Agevolati dall'evoluzione delle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione<sup>27</sup>, questi nuovi movimenti sociali si stanno diffondendo sempre più, seppur con difficoltà. Tuttavia, hanno suscitato, nel corso degli ultimi anni, un notevole interesse accademico, non soltanto per quanto riguarda la loro diffusione, ma anche per quanto riguarda le motivazioni che spingono questi movimenti sociali a compiere determinate azioni.

In particolare, è da tenere in considerazione il cambiamento strutturale e multidimensionale che la crisi economico-finanziaria del 2008 ha determinato, provocando inevitabilmente numerose conseguenze anche nell’approccio empirico a questi movimenti sociali, ma non solo. La crisi finanziaria del 2008, scoppiata a causa della bolla immobiliare e dei derivati ad essa legati, creatasi nel corso degli anni precedenti, ha provocato un cataclisma tale per cui tuttora gli Stati Occidentali si trovano in una situazione di stallo, con il rischio per alcuni – Grecia, Spagna e Italia – di ritrovarsi in una situazione di stagflazione. Con lo scoppio della crisi è crollato pure il mito della “mano invisibile” che regola il mercato; infatti, la conseguenza è stata il ritorno al controllo ed al sostegno degli istituti finanziari da parte delle banche centrali (Fed Bank, BCE e FMI) e delle organizzazioni sovranazionali. L’impatto che si è determinato poi sull’economia reale è stato devastante: deflazione, disoccupazione ai livelli delle crisi degli anni Settanta, sfiducia da parte dei cittadini ed *empowerment* alle agenzie di *rating*, vero e proprio spauracchio per molti Stati ‘sotto attacco’<sup>28</sup>.

Sebbene queste siano state le conseguenze dal punto di vista economico di cui tutti sappiamo, tuttavia le



conseguenze che si sono abbattute sulla società e sui movimenti sociali, già presenti prima del 2008 non è stata ancora verificata in maniera esauriente, anche perché le conseguenze, come poc'anzi detto, le stiamo osservando tuttora. Volendo entrare nello specifico, come sottolineato da Castells<sup>29</sup>, questi movimenti sociali che fanno del consumo critico uno dei loro principali repertori d'azione, sebbene siano stati generalmente considerati post-materialisti, continuano a crescere ed espandersi, in quanto rispondono anche ad una mancanza di senso determinata dal contesto sociale in cui stiamo vivendo. Da quanto sostenuto da Castells, sembra che dopo la crisi, sebbene ci sia un distacco piuttosto marcato della popolazione rispetto ai partiti politici ed alla partecipazione politica in generale, in conseguenza della 'sottomissione' delle istituzioni politiche nazionali rispetto alle politiche di austerità imposte dalla *governance* sovranazionale – si pensi al Portogallo, alla Grecia, alla Spagna o all'Irlanda – sembra che i cittadini siano comunque alla ricerca di luoghi di partecipazione politica all'interno dei quali essi possano diventare cittadini 'attivi', che si tratti di piazze<sup>30</sup> o di luoghi di partecipazione attiva e strettamente legata al territorio ed alla realtà familiare o di comunità (GAS e Bilanci di Giustizia), gli individui nei Paesi Occidentali, nel nostro caso in Italia, sentono il bisogno di andare oltre questa situazione di stallo e 'ritrovare' il senso di sé e delle proprie azioni in altri contesti e modalità. L'economia solidale e sostenibile, afferma Castells, è fra le quattro sfaccettature emergenti in seguito alla crisi sia negli Stati Uniti, sia in Europa. Ed è proprio questa emergente economia che da anni i GAS e i Bilanci di Giustizia cercano di sostenere e radicare il più possibile. Un elemento che contraddistingue le loro iniziative, (pur partendo dall'azione individuale del consumerismo politico data da un forte senso di responsabilità rispetto alle problematiche contemporanee)<sup>31</sup>, sia di tipo ambientalista che derivanti dalla responsabilità etica e sociale d'acquisto di determinati prodotti, abbiano una volontà d'intenti collettiva. Come illustrato precedentemente, il consumerismo politico può essere interpretato come una forma di assunzione individualizzata di responsabilità. Questo senso di responsabilità associato all'azione è un concetto sviluppato dalla filosofia politica contemporanea. Di seguito viene riportato un estratto del saggio di

Micheletti<sup>32</sup>, nel quale si fa esplicito riferimento al *social connection model*, elaborato dalla filosofa americana Iris Marion Young<sup>33</sup>.

L'autrice, prendendo come esempio le campagne di consumerismo politico contro le aziende che operano nel mercato globale dell'abbigliamento, teorizza che l'acquisto di vestiario sia un'azione sociale in grado di condizionare e allo stesso tempo alimentare i meccanismi strutturali che colpiscono i lavoratori nella produzione tessile globalizzata. Questo presupposto normativo è l'elemento alla base del mio concetto di assunzione individualizzata di responsabilità, che si pone in continuità con le idee di Young, estendendo il suo modello anche ad altre relazioni strutturali associate con la produzione globale e il consumo privato, specificando teoricamente le 22 condizioni e le risorse necessarie perché gli individui possano coinvolgersi in queste azioni di responsabilità politica e nelle azioni collettive individualizzate<sup>34</sup>.

Come si noterà nei paragrafi successivi, dalle risultanze dei focus group, tenuti durante l'Incontro Nazionale dei Bilanci di Giustizia del 2014<sup>35</sup>, è emersa in maniera importante questa volontà da parte degli attivisti di riconnettersi al mondo, mossi da un forte senso di responsabilità e di giustizia sociale. Questo desiderio di riconnessione è interessante in quanto sottende sia la volontà politica di incidere, seppur in maniera relativa, sulla società e sull'economia, sia, e contemporaneamente, la volontà di agire sulla propria persona, cercando di riposizionarsi nel mondo e di ritrovare un punto di contatto con esso.

### **“Quando l'economia uccide... bisogna cambiare!”**

Era questo lo slogan dell'Assemblea Nazionale che nel 1993 venne convocata dai Beati Costruttori di pace. Un imponente appuntamento all'Arena di Verona che partiva dalla denuncia netta di un sistema che ha creato squilibri e ingiustizia sociale e che richiede una presa di coscienza altrettanto netta sulle motivazioni e le ragioni per immaginare un cambiamento di questo stesso sistema. Cambiare perché? Cambiare come? In quella giornata molti argomenti e testimonianze vennero portati in risposta alle domande sul perché cambiare un sistema economico

che genera violenza sulle persone e sul come farlo, attraverso quali teorie, strumenti e pratiche. Da quella giornata, raccontata da alcuni partecipanti come un'importante occasione di orientamento per l'azione sociale e politica, nacquero diverse e significative esperienze come quella oramai più che ventennale dei Bilanci di Giustizia. Che cosa fare concretamente, praticamente, a partire da sé per contribuire a creare un sistema economico, sociale e politico più giusto e sostenibile, più pacifico e maggiormente rispondente ai bisogni e ai desideri delle persone? La risposta ideata dalla Campagna Bilanci di Giustizia nel 1993 fu quella di inventare pratiche che avessero a che fare con il cambiamento dello stile di vita a partire dai propri comportamenti quotidiani sui consumi che fossero sia critici sia 'leggeri'. Attraverso l'utilizzo di uno strumento quale 'il bilancio' che, mese per mese contabilizzava le spese effettuate e la possibilità di spostare/ridurre/cambiare alcune voci di spesa – da un utilizzo convenzionale verso un utilizzo 'spostato' nella direzione della giustizia, della solidarietà, della riduzione degli sprechi ecc. –, era possibile prendere coscienza, misurare e anche quantificare quanto delle azioni concrete in un tempo medio-lungo incidessero sul cambiamento dello stile di vita. «Proprio da lì bisognava partire: dai propri consumi quotidiani. Per cominciare a rivederli secondo un criterio di giustizia. “Spostare” i propri consumi seguendo criteri etici ed ecologici e segnalare su un bilancio mensile queste scelte: questa era la proposta a cui cominciarono ad aderire alcune famiglie già nel 1994»<sup>36</sup>.

Quella dei Bilanci di Giustizia è un'esperienza collettiva che ha coinvolto nell'arco di più di due decenni diverse centinaia di famiglie in rete in tutta Italia. Un movimento che raccoglie donne e uomini impegnati a modificare secondo 'giustizia' la struttura dei propri consumi quotidiani e l'utilizzo dei propri risparmi. Nel corso di uno degli incontri annuali dei Bilanci di Giustizia, l'economista tedesco Gerhard Scherhorn disse: «Dovremmo riflettere su un'antica esperienza: il senso dei beni materiali riposa nei beni immateriali, ma l'abbondanza dei beni materiali elimina quelli immateriali. Questi ultimi infatti li possiamo produrre solo noi: sono le

nostre relazioni sociali, la nostra spiritualità, la nostra creatività. Queste cose determinano la qualità della vita»<sup>37</sup>. È importante sottolineare che le pratiche di riduzione dei consumi e di sobrietà rispetto ai beni vanno inserite in un paesaggio simbolico e culturale che è quello tracciato da Scherhorn, il quale spiega in maniera chiara sia il legame tra bene e beni, tra materialità e immaterialità, tra ricchezza e povertà, tra abbondanza e scarsità, come anche la possibilità da parte di donne e uomini di generare qualità della vita attraverso le relazioni sociali, la capacità di rendere profonde e creative le relazioni e la vita. È su questa capacità di generare qualità e felicità attraverso un cambiamento dello stile di vita che, negli anni, le pratiche dei Bilancisti si sono concentrate, mostrando di aver intercettato e orientato i bisogni del nostro tempo storico. In *Prove di felicità quotidiana*<sup>38</sup>, molte narrazioni di pratiche mettono in luce che la trasformazione di uno stile di vita trova di frequente la principale motivazione nel desiderio di impostare e proporre alla propria famiglia forme di vita capaci di trasmettere valori di giustizia, equilibrio con l'ambiente, solidarietà; forme che si traducano in una progettualità costruttiva per il presente e per il futuro. L'inizio è spesso racchiuso in un gesto che riguarda le tante scelte possibili nel quotidiano: usare tanto o poco l'auto per gli spostamenti; ridurre i ritmi e i tempi di lavoro e il reddito ad esso connesso per poter disporre di maggior spazio per le relazioni; imparare ad autoprodurre cibi ed oggetti come forma di riappropriazione di saperi e di autodeterminazione; impostare in modo maggiormente comunitario la convivenza in casa facendo dell'ospitalità un punto forte; ridurre l'impatto ambientale a partire dalla riduzione dei rifiuti; rendere la sobrietà un progetto evangelico o di leggerezza dei consumi, e molto altro.

Le tante storie raccontate hanno tutte in comune un'attribuzione di significato positivo alla 'sobrietà' che è spesso associata alla felicità e ad una via di saggezza nella relazione con le cose. Viene suggerita una traiettoria che ribalta il punto di vista sulla sobrietà intesa come privazione e rinuncia per riproporla come ritrovata creatività con le cose e nelle relazioni.

«Da qualche anno, invece, la sobrietà ha cambiato sembianze, assumendo il volto soddissatto di colui che ha venduto tutto per acquistare il campo dove è nascosto il tesoro. Il passaggio dalla sobrietà alla sobrietà felice è un

passaggio importante perché apre l'orizzonte su dimensioni non-economiche, sul benessere e la qualità della vita, spostando l'attenzione dalla decrescita economica alla crescita di ciò che rende la vita più umana e più degna di essere vissuta»<sup>39</sup>.

L'interesse per pratiche legate alle forme di consumo critico e di cambiamento di stile di vita scaturisce dalla loro capacità di rimettere in luce quanto le dimensioni dell'economico tendano a nascondere ed occultare altri modelli e possibilità di benessere e di qualità della vita. È la riscoperta del limite in relazione all'utilizzo consapevole dei beni a riaprire le possibilità al limite stesso che può, dunque, trasformarsi da limite-*limitante* a limite-*movente*<sup>40</sup>.

Le famiglie bilanciste<sup>41</sup>, assieme ad altri movimenti assonanti, hanno contribuito in maniera significativa negli ultimi vent'anni a maturare una cultura generalizzata sull'importanza politica dei consumi e sulla loro significatività per incidere sulla qualità della vita, sul benessere personale e sociale e sulla proposta di nuovi stili di vita. Molte delle persone che hanno avviato questa esperienza, provenienti dall'attivismo cattolico, ambientalista, pacifista, di sinistra, sono negli anni diventate protagoniste di altre comunità di pratiche come i Gruppi di Acquisto Solidale, i Distretti e le Reti di Economia Solidale, i percorsi legati alla Decrescita felice, mostrando la moltiplicazione di percorsi legati alla ricerca di nuovi equilibri economici, sociali e politici. Queste esperienze rientrano pienamente in quelle pratiche e movimenti sociali che promuovono le economie diverse e sostengono idee e stili di vita che, a partire da una critica all'economicismo, attivano o riattivano processi partecipativi dal punto di vista educativo dei legami e delle connessioni sociali, della creazione di nuove forme di cittadinanza attiva, anche creando spazi di autoformazione/formazione e di apprendimento di persone adulte in particolare nei contesti urbani ma, con alcune differenze, anche in quelli rurali. Il radicamento locale e territoriale di questo movimento (attraverso i gruppi locali) va di pari passo con l'esistenza della rete nazionale, che rappresenta l'occasione del confronto e dello scambio sulle pratiche oltre che uno spazio dedicato al rilancio della riflessione personale e collettiva.

### **Processi di apprendimento, auto-educazione e riconnessione sociale. Alcune risultanze dei Focus Group**

La ricerca "Pratiche e visioni del cambiamento e dell'apprendimento. Dalla riduzione dei consumi a nuove ipotesi di convivenza" è stata avviata da TiLT- *Territori in Libera Transizione*<sup>42</sup> nell'agosto 2014 in occasione dell'Incontro Nazionale dei Bilancisti attraverso una prima azione di ricerca che ha previsto, per la fase di avvio, la realizzazione di quattro Focus Group rivolti a donne e uomini coinvolti nelle pratiche bilanciste<sup>43</sup>. Le risultanze dei Focus Group offrono numerosi elementi su alcune delle questioni poste in questo saggio: i processi di apprendimento, autoeducazione/autoformazione e partecipazione politica attivati dalle comunità di pratiche bilanciste e il loro legame con i processi di cambiamento personale e collettivo.

Come sottolineato nel paragrafo precedente, l'obiettivo della campagna dei Bilanci era quello di mostrare che un cambiamento globale è possibile a partire da sé, prendendo spunto da un modo diverso di vivere la politica e la giustizia a partire dalla concretezza dei gesti quotidiani.

### **Educazione al cambiamento: partire da sé e autoformazione**

Concepire il cambiamento nella prospettiva dello stile di vita implica una forte connotazione educativa e autoeducativa, una valenza apprenditiva che si realizza a partire dalla motivazione individuale ma con il sostegno fondamentale del gruppo, degli altri.

Una cosa che mi piace è il fatto che nella campagna dei Bilanci puoi partire da te, dalla tua esperienza quindi avere sopra la testa un ideale molto grande... un mondo migliore... questo bisogno profondo di giustizia che trovo nelle scelte concrete... questo partire da sé è una cosa che mi piace (FG\_2014).

Attraverso la partecipazione a gruppi di adulti che si organizzano spontaneamente e informalmente, la pratica bilancista ha ideato in oltre vent'anni percorsi di consapevolezza su svariati aspetti del vivere e del consumare criticamente. La passione del fare e la passione dello studio e dell'approfondimento teorico sono elementi



connotanti una delle metodologie portanti: l'autoformazione attraverso i laboratori di autoproduzione, adottati già nei primi anni Novanta.

I laboratori oggi li fanno tutti ma noi continuiamo a farli sapendo perché li facciamo, cioè una forza dei bilanci è continuare a tenere insieme il fare ma anche il perché lo facciamo, facciamo il pane per una serie di ragioni e abbiamo presenti queste ragioni e quando insegniamo agli altri a fare il pane spieghiamo loro queste ragioni (FG\_2014).

Una potenzialità interessante dei laboratori riguarda l'approccio formativo/autoformativo che questi mettono in luce all'interno del funzionamento del gruppo. Si aprono gruppi di studio su differenti tematiche che hanno a che fare con la riappropriazione di saperi, che abbiamo delegato quasi interamente, con una conseguente perdita di competenza e autonomia.

Sull'autoformazione volevo dire che quello che mi ha insegnato i Bilanci è la possibilità di mettere in discussione qualunque scelta, di ripensare ogni volta quello che sto facendo. Il gruppo locale invece mi ha insegnato alcuni strumenti manuali, fare il pane; cosa vuol dire l'agricoltura biologica ecc... e questo mi ha portato sempre a mettere in discussione perché se no mi fermo, faccio il pane in casa perché è buono, invece mi ha portato anche a livello personale a dire allora che lavoro faccio?, come curo i bambini? A livello personale, mia moglie si è interessata tantissimo della cura o della salute dei bambini o dei vestiti, io ho fatto il corso di agricoltura bioecologica, quindi questo cammino ci ha portato cambiamenti e ad acquisire competenze grazie al gruppo ma anche al di fuori del gruppo (FG\_2014).

Per quanto riguarda l'autoformazione, si sottolinea il fatto che le riunioni mensili interne al gruppo sono un elemento fondamentale, un contesto all'interno del quale emergono idee da parte di tutti e si è spinti a farlo, in quanto l'appartenenza stessa al gruppo dà una maggiore sicurezza e fiducia a ciascuno. Il ragionamento cresce al crescere degli interventi da parte di tutti. L'idea del singolo può trasformarsi nell'idea collettiva. Un altro aspetto interessante che viene sottolineato è l'importanza che ha

avuto l'autoformazione per ciò che concerne la gestione dei conflitti interni. Affrontare le discussioni in maniera circolare viene visto come un patrimonio della campagna stessa.

### **La scuola dei Bilanci**

Nel corso dei Focus Group abbiamo chiesto ai quattro gruppi che cosa hanno imparato nella loro esperienza di bilanciisti: dal punto di vista pratico, teorico e di visione del mondo. Quello che è emerso ci fa pensare che si è creata quella che potremmo denominare una 'scuola dei Bilanci' all'interno della quale si condivide, come gruppi, l'esigenza di studiare, approfondire, invitare esperti sui vari temi: dal consumo critico, all'agricoltura biologica, alla questione dei marchi, alla salute, all'abbigliamento, alle abitazioni a basso impatto ambientale, e altro ancora.

Abbiamo studiato in gruppo e da soli non l'avremmo mai fatto (FG\_2014).

Quando i bilanciisti raccontano che cosa hanno imparato emergono risposte ricche e articolate che valorizzano, in primis, il gruppo come luogo di apprendimento e come luogo di sperimentazione di pratiche. L'interesse verso l'acquisizione di nuove conoscenze, anche interpellando gli esperti, è parte di un processo di riappropriazione dei saperi che hanno molto a che fare con una critica a stili di vita alienati, anche da consumi inconsapevoli e da una perdita collettiva di conoscenze.

I praticanti bilanciisti raccontano di aver imparato 'un metodo pedagogico'. In primis, in relazione al come affrontare il cambiamento possibile: imparando a ragionare sui consumi, sulle relazioni, sul tempo, sul reddito spendibile e su come anche le scelte difficili possono essere sostenute dal gruppo.

Si impara a 'connettere', a mettere in relazione cose piccole e cose grandi, gesti materiali e valori simbolici, forma e sostanza, visibile e invisibile. L'importanza degli aspetti spirituali, come è già emerso nella presentazione delle pratiche bilanciiste, è significativo di un processo profondo di cambiamento.

Ho imparato a collegare i diversi aspetti delle varie scelte concrete: materiale, spirituale, nella prospettiva di un cambiamento possibile (FG\_2014).

Contemporaneamente si impara a ‘connettersi’, per non implodere in un dentro sempre uguale. Assieme agli altri si fa autoformazione ed autoeducazione e si impara principalmente un metodo più che dei contenuti specifici, una maniera di stare in relazione con gli obiettivi di cambiamento,

Guardare in tutte le direzioni e darsi obiettivi piccoli raggiungibili (FG\_2014).

dandosi del tempo, che è quello necessario ad acquisire una consapevolezza reale che dà molta forza.

Quando un percorso è guadagnato nella propria esperienza, con tempo, è inattaccabile e dà grande serenità stare in questa consapevolezza (FG\_2014).

Il tempo, che è forse il luogo di principale alienazione del nostro tempo storico, è tra gli aspetti e le dimensioni del vivere maggiormente esplorata dalle pratiche bilanciste, che mettono in discussione la relazione che intratteniamo tra tempo e lavoro. La proposta di ridurre il lavoro, di rallentare quando possibile, emerge in molte testimonianze:

come bilanci abbiamo messo in discussione la questione lavoro/tempo [...] Ho fatto un grosso lavoro sul tempo per sé e per gli altri. Ho preso il part time e ho potuto accudire i miei genitori, fare le mie camminate (FG\_2014).

### **Sovranità (alimentare), autoproduzione e riappropriazione dei saperi**

Tra le pratiche significative dei bilancisti troviamo l’autoproduzione, in primis, del cibo.

Per dare una cornice efficace dell’impatto politico, sociale ed educativo di queste pratiche, è necessario nominare due aspetti importanti. Emerge un bisogno da parte dei bilancisti di riappropriarsi di molti saperi legati alla vita materiale e alla capacità comune delle persone di prendersi

cura di se stessi. Il facile accesso all’acquisto di beni e di prodotti di ogni genere ci ha privati via via di molte capacità di ‘fare da noi’, ‘di autoprodurre’, di saper fare, di saper essere<sup>44</sup>.

Il secondo aspetto riguarda la possibilità di esercitare la sovranità dell’essere cittadini, che in relazione al cibo significa entrare nel merito di che cosa significhi oggi esercitare una “sovranità alimentare”. L’autoproduzione di cibo è quindi particolarmente significativa perché intreccia entrambe queste istanze, che sono tra l’altro elementi di un conflitto politico su diversi modelli di agricoltura e su visioni difformi di che cosa significhi nutrire il pianeta<sup>45</sup>.

Rientrando nel vivo delle risultanze dei focus, il processo di apprendimento-riappropriazione dei saperi è riconosciuto da tutti come possibile grazie alla presenza degli altri che apprendono assieme a te.

L’autonomia che viene dall’autoproduzione, la fiducia in se stessi, il recupero di saperi, la condivisione, il fare insieme tutto quello che c’è dentro l’autoproduzione è un benessere che è molto raro... se non altro da un punto di vista più egocentrico egoistico funziona [...] è una forza questo approccio della conoscenza

abbiamo lanciato il metodo dei laboratori che è stato importantissimo, un approccio legato ai saperi, un approccio anche pratico (FG\_2014).

In particolare, in relazione ad una delle pratiche più diffuse, ossia l’autoproduzione, dai focus group è emerso un aspetto determinante, che conferma quanto sostiene Young e che è facilmente riscontrabile dalle parole di questa bilancista intervistata:

Una cosa che mi piace molto e mi aiuta molto è riappropriarci di tante cose che io avevo delegato a altri e invece farle da noi, soprattutto da quando sono sposata... l’autoproduzione, però non è fare le marmellate, ma riappropriarti di queste cose ti aiuta sicuramente a rafforzare il tuo percorso di essenzialità ma anche avere un rapporto più stretto con quello che ti circonda, perché se cominci a pensare che prendi la farina, integrale, biologica, fare il pane sono tutte cose che poi ti riportano alla loro origine [...] per me è più profondo che dire “faccio le cose in casa”, che già è importante, ma fare le cose in casa è

concatenato a ritornare a quello che la natura ci dà. E' un aspetto molto importante anche per la vita familiare, influisce molto, poi l'essenzialità ti porta anche a cambiare con gli altri, ti porta a essere meno attaccata alle cose che hai e attento a chi ha bisogno (FG\_2014).

Il riappropriarsi quindi della capacità di creare qualcosa con le proprie mani non soltanto dà a tutti la possibilità di migliorare la propria manualità, ma favorisce il restaurarsi di un legame ancor più stretto con gli elementi che ci circondano. Il desiderio dei bilanciisti di riconnettersi al mondo, spinti da questo forte senso di responsabilità, certamente influenzato dalle esperienze personali di ciascun attivista, mostra quanto sia evidente la spinta a incidere non soltanto nella sfera privata, ma di portare un cambiamento politico, economico e sociale ad un livello più esteso. Il cibo quindi in questo caso, non è soltanto una delle tante pratiche attraverso le quali i Bilancisti cercano di raggiungere il loro scopo, ma diventa un crocevia fondamentale per creare o ricreare connessioni con l'esterno e la società:

Mentre penso a rinnovare questo cambiamento, a renderlo maggiore, più profondo, bisogna che mi guardi un po' intorno. Io personalmente sento questa necessità: facciamo qualcosa anche per il quartiere, anche per un metro quadro più in là della mia casa (FG\_2014).

Il desiderio di non implodere – in qualità di movimento – ed aprirsi verso un numero sempre più grande di attori sociali ed individui, è stato presentato come una necessità con la quale dovranno inevitabilmente fronteggiarsi nei prossimi anni, sia per dare senso a ciò che continuano a fare da oltre vent'anni, sia per ridare linfa ad un movimento che sembra essersi 'bloccato' in una fase di stallo, come avvenuto per diversi movimenti sociali nati nello stesso periodo. In questo senso sembra che le pratiche di formazione ed autoformazione abbiano contribuito a rafforzare questa consapevolezza di sé ed arricchire di conoscenze ciascuno di essi, oltre a rafforzare l'appartenenza al gruppo.

Studiare i marchi, l'importanza delle coltivazioni biologiche, del consumo di carne, per alcuni si è pure tramutato in un passaggio graduale e consapevole al

vegetarianesimo. Alcuni degli intervistati hanno inoltre sottolineato come la 'palestra' dei Bilanci, abbia dato vita ad alcuni Gruppi di Acquisto Solidale nei loro territori, ma non solo.

Rispetto alla soddisfazione... se io guardo nel locale, il GAS di Borgomanero, è nato ben dopo il Gruppo dei Bilanci che siamo rimasti solo noi come famiglia, però di quello che era il gruppo iniziale di quelle tre-quattro famiglie, non tutti mandavano il bilancio alla segreteria, però da lì è nato il GAS di Borgomanero [...] io ho visto gente avvicinarsi a questo GAS, che non sapeva cosa fosse un GAS, chiedevano informazioni ed erano interessati. Gente che non avresti mai detto, per cui quindi queste cose qua danno soddisfazione (FG\_2014).

L'aver, per esempio, sostenuto per molto tempo il commercio equo solidale, l'acquisto da cooperative locali, non ha smosso gli equilibri, sostengono loro. Tuttavia, ritengono comunque necessario sostenerne e diffondere l'importanza di queste realtà e di queste altre pratiche, anche e soprattutto per creare una domanda di determinati beni e prodotti all'interno della società. Queste esternalità positive sono certamente degne di nota, in quanto testimoniano quanto siano determinanti queste pratiche individuali nel portare stimoli verso l'esterno.

L'esempio molto concreto è come il cambiamento rende necessario qualcos'altro. Nel momento in cui abbiamo deciso che non volevamo avere una macchina di proprietà, abbiamo dato origine a un movimento che ha creato la nascita di una cooperativa di *car-sharing*. Quindi le proprie scelte per diventare possibili devono diventare anche politiche in alcuni casi, dare origine a cose che prima non c'erano per andare nella direzione voluta, questa è la cosa più estrema ma più visibile, prima non c'era qualcosa e tu la fai nascere, come i GAS e tante realtà e pratiche di bilanciisti per rendere possibili cose che prima non erano possibili (FG\_2014).

Si pensi per esempio all'utilizzo ridotto dell'automobile e della condivisione dei mezzi privati di trasporto: è grazie a queste "buone abitudini" che oggi vediamo diffondersi sempre di più il *car-sharing* e il *car-pooling*, volendo prendere in considerazione la mobilità. La palestra

bilancista quindi è interessante in quanto permette a ciascun individuo di ritrovare un ‘proprio posto nel mondo’: dà senso alle azioni individuali che generano anche un riscontro generale. L’esempio della mobilità è buono per mostrare quanto queste pratiche si stiano rendendo riconoscibili nel corso del tempo e stiano orientando anche il senso comune rispetto alle necessità di modificare almeno in parte il proprio stile di vita.

Un elemento che va preso in considerazione, inoltre, è la volontà di agire politicamente anche nel locale, nel territorio. Alcuni attivisti per esempio hanno espresso il desiderio di ‘andare oltre il bilancio’, che ha connotato i primi dieci anni di Campagna bilanci, e di muoversi per portare nuove pratiche e strategie di gestione a livello delle amministrazioni locali, di contagiare i contesti più vicini. Questa attenzione per il territorio e le istituzioni lì presenti indica il desiderio da parte dei militanti di allargare la rete e di riconnettersi al mondo, non soltanto attraverso il consumo, ma anche attraverso la partecipazione politica diretta nella gestione ed amministrazione del quartiere o del comune d’appartenenza.

Rispetto alle relazioni la potenza di cambiamento per il fatto che i Bilanci è un’esperienza di relazioni interna e esterna, interna al movimento e esterna, un esempio concreto è il gruppo in cui siamo nati che si è trasformato in molte altre cose tutte in rete, tutte le attività nate dal gruppo di Bilanci di San M. sono consorziate e si stanno consorziando con tutto il resto sul territorio regionale e internamente dal gruppo a livello nazionale (FG\_2014).

## Conclusioni

Il presente saggio ha mostrato come sia possibile, partendo dall’analisi di un movimento legato al consumo critico e alle economie diverse, riscontrare l’importanza di processi di apprendimento e di riconnessione sociale attivati da queste comunità di pratiche. Abbiamo messo in luce come questi movimenti sociali che stanno popolando l’arena politica e sociale degli ultimi decenni, siano la testimonianza concreta e tangibile che all’interno della sfera delle economie diverse si stiano generando visioni alternative all’economia di mercato, che prendono lo slancio dal consumo critico ma sanno andare oltre. Queste

comunità di pratiche, assieme ad altre, rappresentano laboratori di transizione verso nuovi modelli nei quali le dimensioni economiche, sociali e politiche ritrovano un maggiore equilibrio.

Analizzando la letteratura di settore e attraverso i primi risultati della ricerca in corso, possiamo rilevare che le potenzialità di questi movimenti consistono principalmente nella loro capacità auto-educante e nell’esercizio di responsabilità sociale, politica, ecologica di cui si fanno testimoni. La criticità riguarda invece il rischio di un certo grado di autoreferenzialità, il pericolo di rimanere confinati all’interno di strati di popolazione omogenea. Le cause di questo ipotetico isolamento potrebbero essere individuate nella rinuncia volontaria ad una rappresentanza comune, sebbene in un recente passato vi siano state diverse ed importanti occasioni di condivisione di spazi e di partecipazione collettiva. Si pensi ai referendum contro l’utilizzo dell’energia nucleare e contro la privatizzazione della gestione delle reti idriche, quest’ultimo indetto nel 2011. Come sottolineano Andretta e Guidi<sup>46</sup>, lo spartiacque della crisi non ha determinato una riduzione del numero dei militanti che prendono parte a queste iniziative, semmai ha fatto sì che altri cittadini iniziassero a mettersi in rete e creare nuovi gruppi. Come affermato in precedenza, questo mantenersi attivi non è soltanto la conseguenza di valori post-materialisti, ma risponde al bisogno di creare senso per se stessi e per gli altri, di contribuire a creare nuovi approcci per una società in cambiamento e in transizione. Un aspetto che sembra accomunare i bilancisti e movimenti simili risulta essere il desiderio di aprirsi verso l’esterno e creare un sistema di relazione nel e con il territorio più partecipativo.

L’intreccio di interessi da parte di chi fa ricerca e l’esigenza espressa dalla comunità bilancista di promuovere maggiori relazioni con l’esterno hanno generato una proposta congiunta di ‘ricerca per l’azione’. L’intento dell’indagine partecipata “Pratiche e visioni del cambiamento e dell’apprendimento. Dalla riduzione dei consumi a nuove ipotesi di convivenza” avviata da TiLT, non è quello di ‘pilotare’ l’azione del movimento, ma di contribuire a creare uno spazio strutturato di pensiero nel quale prendere consapevolezza dei limiti e delle potenzialità delle loro azioni, delle ipotesi di cambiamento che stanno sperimentando, accompagnando il processo

evolutivo delle loro iniziative e possibilmente la diffusione delle loro pratiche. Per questo motivo, si è deciso di coinvolgere direttamente alcuni bilanciisti durante l'intera durata della ricerca che si articolerà nei prossimi due anni. La necessità di farsi conoscere da un pubblico più ampio e di ampliare le connessioni sociali, è stata sottolineata

soprattutto dai Bilanciisti storici. Pertanto, conclusa questa prima fase dell'indagine, il passo successivo prevederà, da parte dell'équipe di ricercatori e ricercatrici coinvolti, la realizzazione di una serie di interviste in profondità volte a comprendere maggiormente gli aspetti emersi da questa mappatura preliminare e, auspicabilmente, molti altri.

ANTONIA DE VITA

[antonia.devita@univr.it](mailto:antonia.devita@univr.it)

Ricercatrice di Pedagogia generale, Università di Verona  
*Researcher of Pedagogy, University of Verona*

FRANCESCO VITTORI

[francescovittori@hotmail.it](mailto:francescovittori@hotmail.it)

Dottore magistrale in Comunicazione, Informazione, Editoria, Università di Bergamo  
*Post Graduate in Communication, Information, Publishing,  
University of Bergamo*

<sup>1</sup> A. De Vita, *La creazione sociale. Relazioni e contesti per educare*, Carocci, Roma 2009.

<sup>2</sup> P. Mayo, L. English, *Adult education and social movements: perspectives from Freire and beyond*, in «Educazione Democratica», 3, 2012, pp. 170-208.

<sup>3</sup> K. Jubas, *Learning (through) consumption: shopping as a site of adult education*, in P. Mayo (Ed.), *Learning with Adults*, Sense Publishers, Rotterdam 2013.

<sup>4</sup> Fondazione Cascina Roccafranca, *Una cascina per ricostruire lo "spazio comune"*, in «Animazione sociale», 246, 2010.

<sup>5</sup> E. Wenger, *Comunità di pratica. Apprendimento, significato e identità*, tr. it., Raffaello Cortina Editore, Milano 2006.

<sup>6</sup> L. Bertell, M. Deriu, A. De Vita, G. Gosetti (a cura di), *Davide e Golia. La primavera delle economie diverse*, Jaca Book, Milano 2013.

<sup>7</sup> G. Alessandrini (a cura di), *La "pedagogia" di Martha Nussbaum. Approccio alle capacità e sfide educative*, FrancoAngeli, Milano 2014.

<sup>8</sup> I.M. Young, *Responsability and global justice: a social connection model*, in «Social Philosophy and Policy», 1, XXIII, 2006, pp. 102-130.

<sup>9</sup> P.M. Blau, *Inequality and Heterogeneity*, The Free Press, New York 1977.

<sup>10</sup> P. Bourdieu, *The Logic of Practice*, Stanford University Press, Stanford, CA 1980.

<sup>11</sup> A. Giddens, *The Constitution of Society*, University of California Press, Berkeley 1984.

<sup>12</sup> O.O'Neill, *Faces of Hunger*, Allen and Unwin, London 1985; Id., *Toward Justice and Virtue*, Cambridge University Press, Cambridge 1996; O.O'Neill, T. Pogge, *World Poverty and Human Rights*, Polity Press, Cambridge 2002.

<sup>13</sup> M. Micheletti, *La svolta dei consumatori nella responsabilità e nella cittadinanza*, in «Partecipazione e Conflitto», III, 2009, pp. 17-41.

<sup>14</sup> F. Forno, *Nuove Pratiche economiche e movimenti sociali*, in L. Bertell, M. Deriu, A. De Vita, G. Gosetti (a cura di), *Davide e Golia. La primavera delle economie diverse*, Jaca Book, Milano 2013.

<sup>15</sup> D. della Porta, M. Diani, *I movimenti sociali*, Carocci, Roma 1997.

<sup>16</sup> Z. Bauman, *Dentro la globalizzazione*, tr. it., Laterza, Roma-Bari 2002; Id., *Consumo, dunque sono*, tr. it., Laterza, Bari 2008.



- <sup>17</sup> F. Forno, P. Graziano, *Sustainable community movement organisations*, in «Journal of Consumer Culture», 2, XIV, 2014, pp. 139-157.
- <sup>18</sup> C. Crouch, *Postdemocrazia*, Laterza, Roma-Bari 2003.
- <sup>19</sup> M. Micheletti, *Political Virtue and Shopping: Individuals, Consumerism and Collective Action*, Palgrave Macmillan, London 2003; Id., *La svolta dei consumatori nella responsabilità e nella cittadinanza*, in «Partecipazione e Conflitto», III, 2009, pp. 17-41.
- <sup>20</sup> L. Leonini, R. Sassatelli (a cura di), *Il consumo critico*, Laterza, Bari 2008.
- <sup>21</sup> M. Micheletti, *Political Virtue and Shopping: Individuals, Consumerism and Collective Action*, cit.; Id., *La svolta dei consumatori nella responsabilità e nella cittadinanza*, in «Partecipazione e Conflitto», cit., pp. 17-41.
- <sup>22</sup> *Ibidem*.
- <sup>23</sup> Z. Bauman, *Voglia di comunità*, tr. it., Laterza, Roma-Bari 2001.
- <sup>24</sup> F. Forno, P. Graziano, *Sustainable community movement organisations*, in «Journal of Consumer Culture», cit., pp. 139-157.
- <sup>25</sup> F. Forno, L. Ceccarini, *From the street to the shops: The rise of new forms of political action in Italy*, in «South European Society and Politics», 2, II, 2006, pp. 197-222; G. Migliore et al., *Organic consumption and consumer participation in food community networks*, in «Special Issue New Medit», IV, 2012, pp. 46-48; Id., *Food Community Networks as Leverage for Social Embeddedness*, in «Journal of Agricultural and Environmental Ethics», 5, XXVII, 2014, pp. 549-567; P. Rebughini, *Costruire nuovi spazi di consumo: i Gruppi di acquisto e il sogno della trasparenza*, in L. Leonini, R. Sassatelli (a cura di), *Il consumo critico: significati, pratiche, reti*, Laterza, Roma-Bari 2008; R. Sassatelli, *Consumo, cultura e società*, Il Mulino, Bologna 2004.
- <sup>26</sup> G. Migliore et al., *Organic consumption and consumer participation in food community networks*, in «Special Issue New Medit», cit., pp. 46-48
- <sup>27</sup> F. Forno, *Nuove reti: consumo critico, legami digitali e mobilitazione*, in P. Rebughini, R. Sassatelli (a cura di), *Le nuove frontiere dei consumi*, Ombre Corte, Verona 2008; P. Parigi, R. Gong, *From grass-roots to digital ties: A case study of a political consumerism movement*, in «Journal of Consumer Culture», 2, XIV, pp. 236-253.
- <sup>28</sup> M. Castells, J. Carça, G. Cardoso, *The Cultures of the Economic Crisis: An Introduction*, in *Aftermath: The Cultures the Economic Crisis*, Oxford University Press 2012.
- <sup>29</sup> *Ibidem*.
- <sup>30</sup> Basti pensare al movimento del 15M - Indignados in Spagna e più recentemente alla formazione politica Podemos, oppure al Movimento 5 Stelle in Italia.
- <sup>31</sup> Id., *La svolta dei consumatori nella responsabilità e nella cittadinanza*, in «Partecipazione e Conflitto», cit.
- <sup>32</sup> Ivi, pp. 22-23.
- <sup>33</sup> I.M. Young, *Responsability and global justice: a social connection model*, in «Social Philosophy and Policy», cit.
- <sup>34</sup> M. Micheletti, *Political Virtue and Shopping: Individuals, Consumerism and Collective Action*, cit.
- <sup>35</sup> Stiamo parlando dell'Incontro annuale dei Bilanci di Giustizia che si è svolto alla fine di agosto 2014 a Caprino Bergamasco (Bg), all'interno del quale è stata avviata la prima fase della ricerca "Pratiche e visioni del cambiamento e dell'apprendimento. Dalla riduzione dei consumi a nuove ipotesi di convivenza" (Università di Verona e Università di Bergamo), di cui si parlerà in seguito.
- <sup>36</sup> A. Valer, *Bilanci di giustizia. Famiglie in rete per consumi leggeri*, Emi, Città di Castello 2001, pp. 19-20.
- <sup>37</sup> Cfr. A. Valer, *Bilanci di giustizia. Famiglie in rete per consumi leggeri*, cit.
- <sup>38</sup> L. Gaggioli, A. Valer, *Prove di felicità quotidiana. Istruzioni per l'uso*, Terre di mezzo, Milano 2011.
- <sup>39</sup> Ivi, p. 43.
- <sup>40</sup> A. De Vita, *La creazione sociale. Relazioni e contesti per educare*, cit.
- <sup>41</sup> Parliamo di "famiglie bilanciste", poiché dal punto di vista numerico sono in particolare i nuclei familiari ad aver utilizzato lo strumento del bilancio.
- <sup>42</sup> TiLT- *Territori in Libera Transizione* è un gruppo interdisciplinare e interuniversitario che coinvolge studiosi/i di diverse università italiane e straniere. La ricerca dedicata ai Bilanci di Giustizia vede la partecipazione dell'Università di Verona, dell'Università di Bergamo e di alcuni/e bilancisti/e. La ricerca avrà una durata biennale, e prevede una prima parte di ricerca qualitativa (Focus Group, interviste biografiche con approccio Grounded Theory/Software NVivo, Comunità di ricerca) e una seconda parte quantitativa (questionario on line).
- <sup>43</sup> I quattro Focus group sono stati svolti durante l'Incontro Nazionale alla fine di agosto 2014 a Caprino Bergamasco (Bg) e rientrano nella prima fase della ricerca "Pratiche e visioni del cambiamento e dell'apprendimento. Dalla riduzione dei consumi a nuove ipotesi di convivenza" avviata da TiLT (Università di Verona e Università di Bergamo e Bilanci di Giustizia) e sono stati rivolti a bilancisti suddivisi in quattro gruppi con il criterio della temporalità di partecipazione alla Campagna Bilanci. Il primo gruppo era costituito da coloro che hanno aderito sin dal principio, un secondo da quelli di recente ingresso, un terzo da persone che partecipano da diversi anni ma non dalle origini e, infine, il quarto gruppo era costituito dai "Fuori rotta", il gruppo dei giovani, figlie/i dei bilancisti.
- <sup>44</sup> I. Illich, *Esperti di troppo. Il paradosso delle professioni disabilitanti*, tr. it., Erikson, Trento 2008.

<sup>45</sup> C. Sage, *Environment and food*, Routledge, Oxon, 2012. In una lezione tenuta da Colin Sage della University College Cork (Irlanda), alla Siena School for Liberal Arts sui temi della sostenibilità e della sicurezza alimentare, intitolata *Contesting visions for future food security*, è emersa con chiarezza la complessità della questione: quale agricoltura per quale cibo? Si rimanda a: V. Shiva, *Terra Madre. Come sopravvivere allo sviluppo*, Utet, Milano 2004.

<sup>46</sup> M. Andretta, R. Guidi, *Resistant, Resilient, Unbalanced. How Italian Solidarity Purchase Groups Change in Times of Crisis and Austerity?*, in «Partecipazione e Conflitto», 2, 2015, *in press*.